

VILLA DEL BENE DI VOLARGNE
RIMODERNATA DA BENEDETTO DEL BENE
IN ETÀ ILLUMINISTICA (1773-1794)

Ventidue anni di lavori

Nel dicembre del 1794, con la pavimentazione e l'imbiancatura del camerone a volta, al piano di mezzo della torre colombaia, Benedetto Del Bene concludeva una serie di lavori che portarono a un generale riordino della villa familiare di Volargne. Appartenuta ai Del Bene fin dal 1539 ⁽¹⁾, l'edificio appariva ora al passo con i tempi: conservava ancora le sue parti più antiche, ma era anche dotato di quei requisiti funzionali che erano propri di una villa veneta del Settecento.

I lavori, che si svolsero a più riprese nell'arco di ventidue anni, avevano avuto inizio nel 1773, quando Benedetto Del Bene aveva solo ventiquattro anni, ma già da tre, in seguito alla morte, nel 1770, del padre Girolamo, egli aveva assunto l'amministrazione dei beni familiari ⁽²⁾.

Primogenito di cinque fratelli, Del Bene abitava a Verona nel palazzetto gotico, ancora oggi esistente, sulle Regaste San Zeno. Con lui viveva la famiglia,

(¹) Il presente lavoro è il risultato dell'approfondimento di una relazione tenuta al seminario di studio «La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne», Rovereto (Tn)-Volargne (Vr), 30 settembre 1995, in corso di pubblicazione presso gli atti del convegno. Ringrazio Pierpaolo Brugnoli, presidente del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, per avermi consigliato lo studio del Giornale di memorie di Benedetto Del Bene, da cui sono tratte gran parte delle notizie qui riportate. Ringrazio, inoltre, il dott. Enrico Maria Guzzo, del Museo Canonico di Verona, per avermi messo a disposizione i risultati delle sue ricerche d'archivio.

(¹) G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 198.

(²) Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Benedetto Del Bene*, b. 295, fasc. 1, *Giornale di memorie comincia all'anno MDCCLXX* (d'ora in poi: BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1), p. 45. Con decreti notarili dell'11.3.1770 e del 21.3.1770, Benedetto Del Bene venne nominato, rispettivamente, amministratore delegato dei beni paterni e tutore dei fratelli (*Ibidem*). Il *Giornale di memorie* venne parzialmente pubblicato da Giuseppe Biadego: B. DEL BENE, *Giornale di memorie*, [1770-1796], a cura di G. Biadego, Verona 1883.

composta dalla madre, la gentildonna veronese Barbara Cartolari, il fratello Gianbattista e le sorelle Teresa, Ottavia e Vittoria. Il 2 maggio 1771 si laureò in giurisprudenza a Padova, e il 29 dicembre 1772 entrò a far parte del Nobile Consiglio della Città di Verona ⁽³⁾.

Egli stava per intraprendere una brillante carriera di letterato e di studioso di agraria, ma ciò non lo distoglieva dalla cura delle cose familiari e della casa di Volargne – così Del Bene la chiamava –, per la quale le opere di ripristino non erano più rinviabili ⁽⁴⁾.

La villa: il cortile dominicale, la corte del pozzo, il cortile rusticale e la corte delle legne

Situata sull'antica strada del Tirolo, a pochi passi dalla via dell'Adige, la villa ⁽⁵⁾ era suddivisa – riprendendo le denominazioni settecentesche – in cortile dominicale (il primo che s'incontra oltrepassato il portale cinquecentesco), corte del pozzo, cortile rusticale e corte delle legne. I primi tre disposti in linea sull'asse est-ovest.

Il primo cortile, di piccole dimensioni e contiguo alla strada, dava accesso alla parte nobile e più antica della villa, la casa dominicale (forse di origine trecentesca, ma ampiamente modificata dapprima nel Quattrocento, con l'aggiunta del portico e della loggia, e poi nel Cinquecento). L'ampia corte del pozzo occupava la parte mediana: vi era situato un pozzo ottagonale, tuttora esistente, da cui prendeva il nome, e al centro di uno dei lati lunghi si ergeva l'attuale torre colombaia cinquecentesca. Fiancheggiata da due fabbricati e affacciata da un lato sulla corte del pozzo e dall'altro sulla retrostante corte delle legne, la torre colombaia aveva una posizione baricentrica e fungeva da perno altimetrico visibile a distanza. Dalla corte del pozzo, passando sotto un portico, si entrava nel cortile rusticale dove abitava il gastaldo.

Rispetto alla situazione settecentesca, attualmente in luogo della corte delle legne vi è un parco, né più esiste la barchessa che la delimitava a est, inoltre la corte del pozzo è intersecata da un muro che la divide in due e il portico (sempre della stessa corte) è stato chiuso, sopraelevato di un piano e trasformato in abitazione.

⁽³⁾ DEL BENE, *Giornale ...*, pp. 10-12.

⁽⁴⁾ Il 6 settembre 1771 Del Bene otteneva dal Magistrato ai Beni Inculti la conferma dell'antico possesso dell'acqua per l'irrigazione del brolo della casa di Volargne (BCVr, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, alla data).

⁽⁵⁾ Per una descrizione della villa più in generale, si vedano: G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 19834 [1950], pp. 145-152; G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, pp. 159-163; A. SANDRINI, *Villa Del Bene a Volargne: l'architettura*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1986, pp. 212-214.

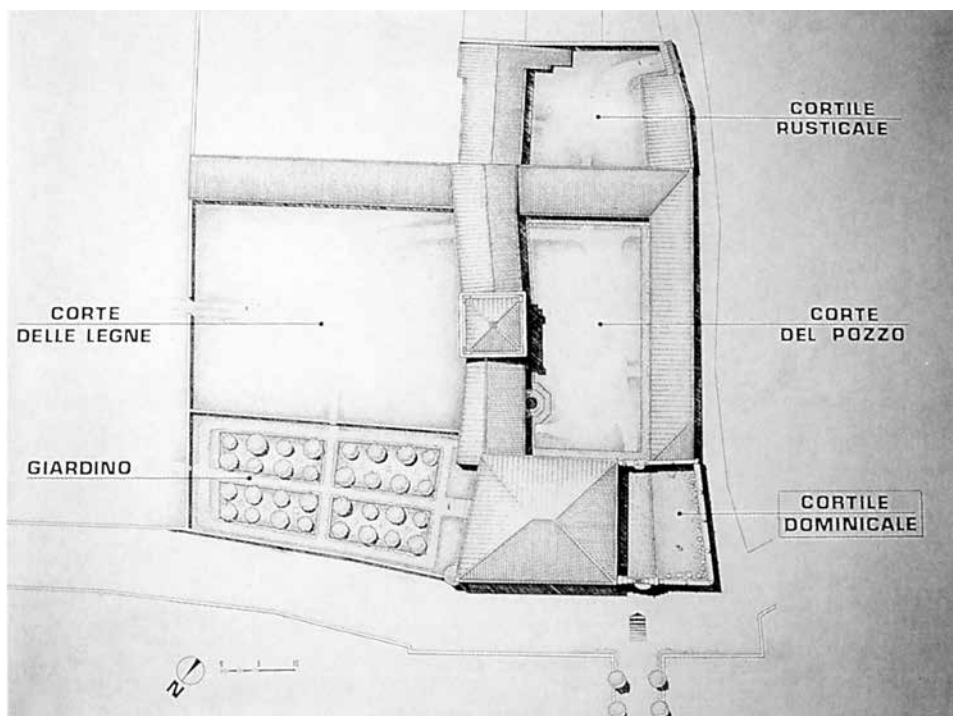


Il portale cinquecentesco e il viale di cipressi che conduce all'Adige.

Benedetto Del Bene non apportò né aggiunte di nuovi corpi architettonici (se non minimi) né vistose trasformazioni stilistiche: solo limitate modifiche, ristrutturazioni interne, una modesta sopraelevazione e, soprattutto, una profonda riorganizzazione dell'assetto distributivo e funzionale, che è l'aspetto più interessante, più innovativo e anche il più trascurato delle opere da lui intraprese.

Di esse se ne ha una minuziosa descrizione in un diario privato, il Giornale di memorie ⁽⁶⁾, in cui il giovane Del Bene trascriveva notizie e commenti sulla propria attività pubblica e letteraria, sugli affari di famiglia e sugli avvenimenti politici dell'epoca, dalla Rivoluzione Francese all'elezione dell'ultimo doge di Venezia. Il tutto, affermava Del Bene in prefazione, non per uso personale, ma per fare cosa gradita ai posteri: per tramandare, cioè, la memoria e le opere di chi è già vissuto, secondo una sensibilità che appare intrisa della vena malinconica e preromantica tipica di molti letterati del tempo.

⁽⁶⁾ Si veda *nota 2*.

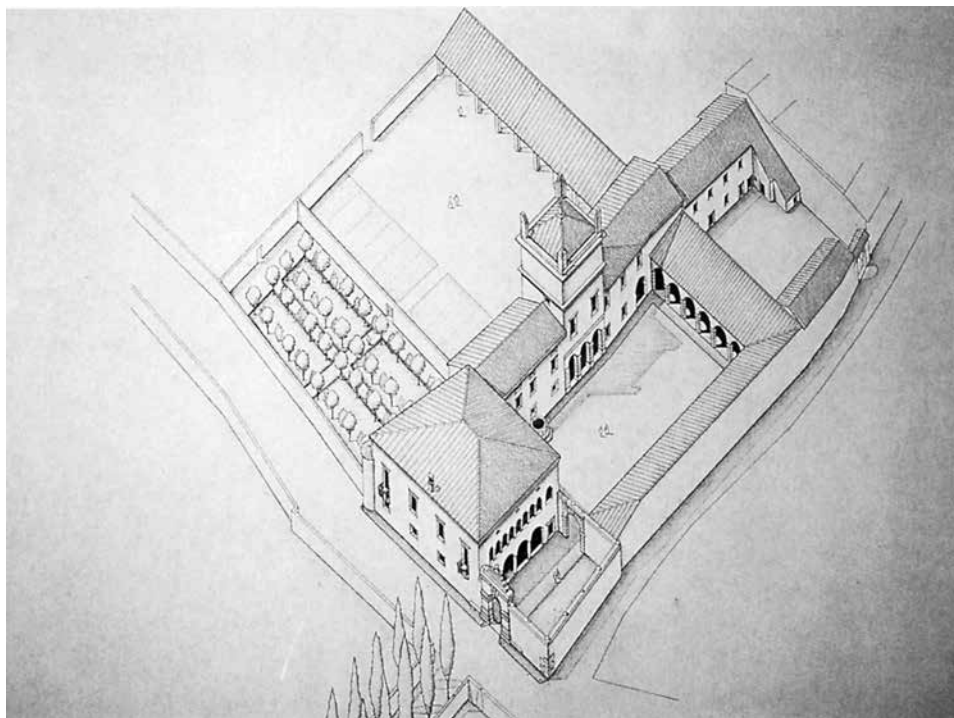


Ricostruzione grafica (planimetria) della situazione tardo-settecentesca sulla base del disegno di Luigi Trezza datato 1796. Si nota la posizione baricentrica della corte del pozzo, su cui intervenne (1773-1794) Benedetto Del Bene, e della torre colombaia cinquecentesca.

Dai resoconti pervenutici, i lavori in villa ebbero un carattere apparentemente minimo, prosaico, talvolta privo di decoro – nell’accezione aristocratica del termine –, e per questo essi vennero rimossi dalla storiografia passata. Il *Giornale di memorie* venne infatti pubblicato nel 1883 (a cura di Giuseppe Biadego) con l’omissione di quanto riguardava la sfera privata di Benedetto Del Bene. Dei lavori della casa di Volargne videro le stampe le sole opere ritenute convenienti e di pubblico interesse: la decorazione della cappella privata, ornata dai dipinti di Marco Marcola e dagli stucchi di Alberto Pozzo ⁽⁷⁾.

Solo in tempi recenti la storiografia si è rivolta allo studio degli aspetti funzionali, economici e sociologici delle ville, e in tale ottica gli appunti di Del Bene vanno rivisti come una testimonianza preziosa: perché essi descrivono una situazione in continuo mutamento e perché mettono in luce l’evolversi dell’uso degli spazi, il cambiamento dei costumi, delle mentalità e dei gusti artistici.

(7) DEL BENE, *Giornale ...*, pp. 43-44. Si veda nota 2.



Ricostruzione grafica (assonometria) della situazione tardo-settecentesca. Si notano: la dimora nobiliare quattrocentesca e il giardino (in basso); l'ampia corte delle legne con barchessa e la corte del pozzo con il portico a sei arcate (al centro); la piccola corte rusticale abitata, nel Settecento, dal gastaldo (in alto).

La corte del pozzo e i nuovi servizi dominicali: la foresteria, la cappella, la scuderia, i magazzini e le bigattiere

Benedetto Del Bene intervenne quasi esclusivamente sulla corte del pozzo. Essa doveva divenire lo spazio-cerniera tra il cortile dominicale, la corte delle legne e il cortile rusticale, ossia mediare il rapporto tra le due parti essenziali di una villa: quella residenziale e quella utilitaria; si doveva, in altri termini, dare vita a quella zona-filtro destinata ai servizi dominicali che è l'elemento caratterizzante delle ville del Settecento.

Ancora intorno al 1770, quando Benedetto Del Bene ereditò la villa, la corte del pozzo era pressoché del tutto asservita all'uso rurale e presentava un aspetto che agli occhi di Del Bene pareva indecoroso. Era ingombra da animali da cortile, i quali trovavano ricovero nei locali al pianterreno dell'ala a sinistra della torre colombaia.

E accanto vi era uno stanzone a volta, che la presenza di un forno per la bachicoltura rendeva buio e fumoso, oltre a una vecchia e maltenuta dispensa e altri locali abbandonati. Al piano superiore si trovavano la cucina e una seconda



Corte del pozzo: ala a sinistra della torre colombaia. Il prospetto sulla corte fu quasi completamente rifatto da Benedetto Del Bene nel 1773-1775. Vennero redistribuite quasi tutte le finestre, rifatta in pietra la cornice di gronda e collocato il poggiolo.

teggi agricoli e ad altri affari, per i quali – sosteneva Del Bene – era conveniente un luogo «in disparte» ⁽¹¹⁾.

Al primo piano si fece una nuova scala archivoltata di collegamento con il camerone a volta, o camera grande, della torre colombaia (1775) e vennero messe a nuovo le due piccole camere da letto, dette «camerini», ai lati della scala. La vecchia cucina divenne una seconda saletta, e i due stanzini, prima adibiti a dispensa e retrocucina, vennero unificati con l'abbattimento del muro divisorio (1774). Il nuovo locale così ricavato, e reso di «maggior decenza» – scrisse Del Bene – con un soffitto a volta, venne destinato a cappella privata ⁽¹²⁾.

Ottenuta l'autorizzazione pontificia nell'agosto del 1775, la cappella venne benedetta il 23 aprile 1778. Al momento della consacrazione, officiata dal canonico della Cattedrale, marchese Dionigio Carlo Dionisi, vi era solo l'altare (collocato nel 1776). Le pareti erano ancora spoglie, ma nel giugno dello stesso anno il maestro Alberto Pozzo, milanese, fece gli ornati in stucco sopra l'altare

⁽¹¹⁾ *Ivi*, anno 1773, p. 59.

⁽¹²⁾ *Ivi*, anno 1774, p. 62.



Corte del pozzo: le stalle (particolare). Nel 1789 l'edificio venne ristrutturato da Benedetto Del Bene, che fece suddividere l'interno in tre parti: un magazzino per frutta (a sinistra nella foto), una «stalletta» per cavalli (al centro) e una camera per cavalcanti e servitori (a destra).

e la cornice per la pala, e nel corso dell'estate vennero approntati i banchi in noce ⁽¹³⁾.

Alberto Pozzo ritornò a Volargne tre anni dopo, nell'agosto del 1781, per eseguire altri ornati sul soffitto, le sovrapporte, la cornice interna della porta d'ingresso e le cornici di sei ovali. All'interno di questi ultimi, fra l'ottobre e il novembre dello stesso anno, il pittore veronese Marco Marcola dipinse scene di storia sacra. Nel settembre del 1786, infine, Basilio Serena eseguì gli stucchi del locale-tribuna dirimpetto all'altare ⁽¹⁴⁾.

Il rifacimento dell'ala a sinistra della torre colombaia venne ultimato nel 1775 con la suddivisione del granaio in cinque «granaretti» per una più razionale distribuzione dei prodotti della terra. I primi tre, rivolti a mezzogiorno, ven-

⁽¹³⁾ *Ivi*, anni 1775, 1776 e 1778, 23 aprile. Per gli stucchi di Alberto Pozzo e per i banchi in noce: *Ivi*, anno 1778, p. 87.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, anno 1781, pp. 137-138, e anno 1786, 29 settembre, per gli stucchi del «valente» Basilio Serena, nella cui opera «si riconosce la diversità del disegno e dell'esecuzione dal rimanente» (*Ibidem*). La spesa sostenuta per gli stucchi di Alberto Pozzo fu di 100 ducati, quella per i dipinti di Marco Marcola fu di 60 ducati. Sulle opere di Pozzo e Marcola si vedano anche: DEL BENE, *Giornale ...*, pp. 43-44; SILVESTRI, *La Valpolicella ...*, p. 147.

nero destinati ad accogliere cassoni di farina, frutta (specie uva per l'essicazione) e vino santo. Gli altri due, a nord, vennero adibiti l'uno per tenervi casse e cose varie di famiglia e l'altro a camera da letto per la donna di cucina ⁽¹⁵⁾.

Sul lato opposto della corte urgeva la risistemazione dell'edificio delle stalle. In origine, l'interno era costituito da un unico vano, di 34 x 5 metri, capace di ospitare in una sola fila diciotto o venti cavalli. Così lo ricordava, benché diroccato, lo stesso Del Bene, presumibilmente negli anni Cinquanta o Sessanta del Settecento. Una prima divisione interna venne eseguita da Girolamo Del Bene, padre di Benedetto, per dare ricovero a un piccolo gregge di pecore e, quando necessario, ai cavalli. Tutto il resto, ancora sul finire degli anni Ottanta, era decadente e in disuso, un luogo adatto solo per accatastarvi masserizie, paglia e arnesi di campagna. Benedetto Del Bene ne portò a termine il restauro in una sola tornata di lavori, dalla primavera all'estate del 1789.

Vennero intonacati e imbiancati i muri, selciati i pavimenti, chiusi con serramenti gli usci e le finestre ed eretta una seconda tramezza così che l'interno veniva a essere suddiviso in tre vani, ciascuno provvisto di ingresso sulla corte. Il primo vano, a est verso il cortile rusticale, divenne magazzino per custodire uva, frutta e altri prodotti agricoli che prima ingombravano «malamente» – scriveva Del Bene – l'abitazione dominicale; il vano di mezzo divenne una piccola scuderia per cavalli; e il terzo, quello più vicino al cortile dominicale, da stalletta per le pecore fu trasformato in foresteria per cavalcanti, servitori e altri ospiti che non era opportuno – sosteneva Del Bene – alloggiare in casa ⁽¹⁶⁾. Va aggiunto che per gli ospiti di riguardo veniva approntato il camerone al pianterreno della casa dominicale, sul lato verso la strada ⁽¹⁷⁾.

Per completare il riattamento della corte del pozzo era necessario rimettere in sesto anche l'ala a destra della torre colombaia. Questa era di 6 piedi (circa 2 metri) più bassa dell'ala a sinistra e si sviluppava su due piani. Al piano terra – come è già stato detto – vi erano i locali per la vinificazione che un'ampia arcata metteva in comunicazione con la retrostante corte delle legne. Al piano superiore vi era un granaio-bigattiera inutilizzato, date le cattive condizioni del solaio e del tetto, «guasto e cadente», che richiedevano un completo rifacimento.

I lavori ebbero inizio nella primavera del 1793 e si conclusero l'estate seguente. Vennero rifatti i solai, rialzato il tetto fino all'altezza dell'ala di sinistra, riordinate le finestre del prospetto sulla corte, ampliate quelle del granaio e intonacati i muri. Il nuovo granaio, che aveva acquistato maggiore ampiezza,

⁽¹⁵⁾ BCvI, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1775, p. 87.

⁽¹⁶⁾ *Ivi*, anno 1789, agosto.

⁽¹⁷⁾ *Ivi*, anno 1775, 10 settembre, p. 83. In occasione della visita a Volargne del vescovo di Verona, Giovanni Morosini, Del Bene fece approntare il «cameron terreno verso la strada»; tuttavia, il vescovo non alloggiò in villa, ma in casa parrocchiale (*Ibidem*).



Corte del pozzo: ala a destra della torre colombaia. Nel 1793 l'edificio venne fatto sopraelevare da Benedetto Del Bene, che fece adibire il piano superiore a bigattiera. Al piano terra erano i locali per la vanificazione, che comunicavano anche con la retrostante corte delle legne. Al tempo di Benedetto Del Bene, in luogo dell'attuale edificio che chiude la corte (parzialmente visibile a destra nella foto), vi era un portico di sei arcate.

luminosità e ventilazione, venne destinato all'allevamento dei bachi da seta e alla conservazione di grano, uva e utensili; inoltre venne messo in comunicazione con quello adiacente della casa del gastaldo e, nel luglio del 1794, con il camerone del piano di mezzo della torre colombaia, sull'altro lato ⁽¹⁸⁾.

La corte del pozzo, oltre a essere baricentro spaziale della villa, acquisiva ora un ruolo cardine nel raccordare il settore dominicale con quello rusticale. Essa presentava tutti quei servizi della residenza (foresteria, scuderia, cappella, cucina, magazzini padronali e bigattiere) di cui erano dotate la maggior parte delle ville settecentesche. Tuttavia, la modernizzazione voluta da Benedetto Del Bene non può essere completamente omologabile con quanto avveniva nella maggior parte delle ville veronesi e venete.

In queste gli ammodernamenti settecenteschi, pur prevedendo un uso più razionale degli spazi, erano finalizzati a soddisfare il desiderio di autocelebrazione di un'aristocrazia sempre più ambiziosa. Per tale ragione, l'espulsione in ambiti marginali delle funzioni utilitarie era accompagnata da cospicue addizioni di parti architettoniche e decorative e da evidenti aggiornamenti stilistici.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, anno 1793, maggio, e anno 1794, «primi di luglio».

La casa, il giardino e il cortile dominicali

Nulla di tutto questo è visibile in villa Del Bene. La residenza dominicale quattrocentesca a portico e loggia rimase sostanzialmente inalterata, benché in quegli anni fosse molto forte la tentazione di guarnire le facciate con fastigi, balaustre o pinnacoli. È ben vero che nel 1776 Del Bene fece aprire, nel sottogronda, tre finestrelle ovali che rivelano chiaramente la matrice stilistica settecentesca. Ma anziché essere spinto da motivi di abbellimento esteriore, Del Bene perseguiva semplicemente fini pragmatici: voleva dare luce e areazione al granaio sopra la loggia, che prima – a detta dello stesso – era «tenebroso», «inservibile» e «solitario» ⁽¹⁹⁾.

Anche il giardino, che nelle ville del Settecento mostrava un aspetto sempre più artefatto, sede gelosa e appartata di passatempi mondani, in villa Del Bene manteneva una semplicità d'altri tempi. Era ancora netta la prevalenza del piantato sul costruito, ed era ancora concepito nell'ottica umanistica, come luogo dalla duplice caratterizzazione: da un lato rifugio solitario e studioso nella quiete agreste, dall'altro, spazio coltivato e produttivo. Situato dietro la casa dominicale, il giardino era racchiuso in un rettangolo murato, misurante all'incirca 40 x 20 metri. Internamente era attraversato da due viali rettilinei disposti a croce, secondo il modello claustrale e umanistico, ed era provvisto, come un antico *pomarium*, di piante da frutto collocate lungo il muro di recinzione e attorno ai quattro rettangoli, all'interno dei quali crescevano non fiori ornamentali ma piante di meloni e, presumibilmente, erbe odorifere e medicinali. Del Bene vi intervenne una prima volta nel 1776 per scavarvi in un angolo, dalla parte del brolo, una vasca per la raccolta dell'acqua; un'altra la fece costruire nell'adiacente corte delle legne a uso della filatura della seta ⁽²⁰⁾. Nel 1784 intervenne una seconda volta: liberò parte del terreno dallo strato ghiaioso che ne impediva la coltura e mise a dimora nuovi alberi da frutto che, a suo dire, riuscirono «meravigliosamente» ⁽²¹⁾.

Nell'ottobre del 1785 Del Bene provvide alla risistemazione del piccolo e raccolto cortile dominicale. Ai bordi del cortile crescevano vecchie piante di alloro che, per la furia dei venti di tramontana, avevano scrostato i muri, sconnesso e spezzato le soprastanti lastre di pietra e atterrato gran parte delle sfere ornamentali. Ripristinate le parti danneggiate e riposte, «con ordinata distribuzione», le sfere di pietra, vennero espianati tutti gli allori, per giunta sterili – annotava Del Bene –, e sostituiti con un fruttifero pergolato di viti, sostenuto da pietre, «bussole», infisse presso la sommità dei muri. La scelta era

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, anno 1776, p. 101.

⁽²⁰⁾ *Ibidem*.

⁽²¹⁾ *Ivi*, anno 1784, p. 151.



Il loggiato quattrocentesco. In alto sono visibili le tre finestrelle ovali fatte aprire da Benedetto Del Bene, nel 1776, per aerare il granaio.

anche conseguente agli studi agronomici di Benedetto Del Bene, che in quegli anni era particolarmente interessato alla viticoltura, intorno alla quale pubblicò un primo saggio nel 1791 ⁽²²⁾. La nuova sistemazione – si legge sul *Giornale di memorie* – darà «frutto» e, insieme, «maggiore abbellimento al cortile» ⁽²³⁾.

Utilità e decoro

Utilità e decoro, quindi, sono i criteri che presiedono all'operato di Benedetto Del Bene, come si desume anche da sue considerazioni riguardanti la sistemazione della corte del pozzo.

La camera grande al piano di mezzo della torre colombaia, per esempio, venne definita «bellissima» pur non avendo decorazione alcuna ⁽²⁴⁾. Com'è evidente, Del Bene concepiva il bello non come ornamento o esibizione di sfarzo ma come rispondenza a determinati requisiti di illuminazione, ariosità e salubrità dei locali: le esigenze del *comfort* abitativo, dunque, avevano la prevalenza su quelle di rappresentanza sociale, tipiche della vecchia mentalità aristocratica. Funzionalità e decoro, inoltre, erano considerati requisiti non separati, ma conseguenti l'uno dell'altro.

Solo nella cappella privata Del Bene sembra derogare dai principi di austerità decorativa. Ma era opinione comune che nell'arte sacra il valore mondano dell'ornamento fosse riscattato dalla finalità religiosa. Contemperare le moderne esigenze di funzionalità con quelle dell'ordine, della semplicità e della simmetria era principio costante del suo operato, come dimostrano numerosi esempi. Nel costruire il nuovo vano-scala, dietro l'ala a sinistra della torre colombaia, Del Bene ebbe cura che il nuovo corpo architettonico, benché necessario per razionalizzare la distribuzione interna, non si estendesse troppo verso ovest, perché altrimenti si «deformava» – come lui diceva – la facciata posteriore della casa dominicale ⁽²⁵⁾.

Nella sistemazione delle stalle – altro esempio – egli non volle modificare la posizione delle finestre cinquecentesche a bugne rustiche, benché all'interno dei vani la loro collocazione apparisse irregolare, per non alterare il prospetto esterno: «Peggio sarebbe stato – egli scrisse – il cambiar luogo a quei fori, e per qualche maggior armonia nell'interno distrugger il buon ordine della facciata esteriore» ⁽²⁶⁾.

⁽²²⁾ B. DEL BENE, *Sopra una nuova maniera di vino. Dissertazione*, Verona 1791; B. DEL BENE, *Sopra un modo particolare di far il vino*, «Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», I, 1807, pp. 311-333.

⁽²³⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1785, ottobre.

⁽²⁴⁾ *Ivi*, anno 1794, dicembre.

⁽²⁵⁾ *Ivi*, anno 1773, p. 59.

⁽²⁶⁾ *Ivi*, anno 1789, agosto.



Corte del pozzo: la torre colombaia cinquecentesca. Al piano di mezzo la «camera grande», risistemata da Benedetto Del Bene, nel 1794.

Ma l'esempio più significativo sembra essere quello riguardante il rifacimento dell'ala a destra della torre colombaia. Le intenzioni di Del Bene sono chiaramente espresse nelle parole del suo diario. Egli si proponeva di riunire «la migliore simmetria esteriore con un ragguardevole servizio interno»⁽²⁷⁾. La simmetria con l'ala di sinistra imponeva il rialzamento del fabbricato e una regolarizzazione delle finestre: ma tale intervento – che peraltro sembra anticipare la prassi ottocentesca imposta dalla Commissione all'Ornato – era al contempo strumentale per rendere efficiente e produttivo il granaio-bigattiera che occupava tutto il secondo piano.

Le scelte artistiche: la cappella e i camini

Le scelte artistiche riguardanti la villa, apparentemente, non furono sempre coerenti. Per la cappella privata, per esempio, Del Bene si servì di Marco Marcola, che dipinse i sei ovali con il tocco rapido e leggero dei pittori rococò, anziché con quello stile pulito e accurato che Del Bene non faceva mistero di preferire. Egli infatti non nascose il proprio disappunto per l'esecuzione di Marcola, annotando sul diario che il pittore completò l'opera con eccessiva velocità: in soli «sei giorni» e «alla sua maniera, cioè senza gran minutezza». Del lavoro veniva elogiata la sola composizione, della quale non si poteva non riconoscere – continuava Del Bene – «la fertilità, distribuzione, vivacità de' pensieri e delle figure», soggiungendo però che è «assai trascurato il colorito e il contorno» e che l'artista farebbe «assai bene» a ritornare sull'opera, cosa che il pittore non risulta abbia fatto⁽²⁸⁾.

Altro giudizio Del Berie riservava all'altare della stessa cappella, fatto fare nel 1776. Esso è «d'idea semplice – scrisse – ma, al presente gusto, assai elegante e lindo»⁽²⁹⁾. Significative sono anche le annotazioni nel diario riguardanti i camini. I lavori di ammodernamento prevedevano che alcuni di questi fossero trasferiti in forma stabile da un locale all'altro, o perfino da una corte all'altra. La cosa, apparentemente sorprendente, era in realtà del tutto consueta in un'epoca in cui si era ancora lontani dalle moderne teorie del restauro.

Anche in fatto di camini Del Bene amava la praticità e disprezzava gli eccessi: specie nelle proporzioni e nell'ornamento. Le sue preferenze andavano per i moderni camini settecenteschi, piccoli e funzionali, secondo un gusto che precorre quello a cui si ispireranno le case borghesi dell'Ottocento. Egli non nascondeva la sua insofferenza per l'inutile monumentalità dei camini rinascimentali o barocchi. Per questo il maestoso e manieristico camino in marmo

⁽²⁷⁾ *Ivi*, anno 1793, maggio.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, anno 1781, 3 novembre; DEL BENE, *Giornale* ..., pp. 43-44; SILVESTRI, *La Valpolicella* ..., p. 147.

⁽²⁹⁾ BCvT, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1776.



«Camera grande» o «camerone» della torre colombaia: caminetto settecentesco «alla francese». Così lo definì Benedetto Del Bene che lo fece collocare nella «camera grande» nel 1775, in sostituzione di un camino più grande, probabilmente del Cinquecento.

rosso e zampe leonine che si trovava nel camerone terreno della casa dominicale verso la strada, e che ora fa mostra di sé nel portico della torre colombaia, venne relegato, nel 1774, nella nuova cucina della corte del pozzo. Secondo Del Bene, esso non solo era «d'esorbitante grandezza», tale che «sfigurava il locale», ma era anche di «uso antico» e quindi poco funzionale e inadatto, specie per il suddetto camerone, che veniva utilizzato come stanza da letto per gli ospiti di riguardo ⁽³⁰⁾.

In sua sostituzione venne posto un camino più piccolo, austero negli ornati e più linearistico che plastico, che era – sosteneva Del Bene – «insieme moderno» ⁽³¹⁾ per la struttura «e di gusto antico per le membrature delle cornici che accompagnano il gusto dei capitelli, usci ecc.» (1774) ⁽³²⁾, ossia con i profili cinquecenteschi dei peducci e delle porte. Il disegno del nuovo camino venne

⁽³⁰⁾ *Ivi*, anno 1774.

⁽³¹⁾ *Ibidem*.

⁽³²⁾ *Ibidem*.

eseguito dal nobile veronese Domenico Paletta ⁽³³⁾, dilettante di architettura, che Del Bene, ribadendo i suoi gusti puristi, definì «pulitissimo architetto» ⁽³⁴⁾.

Stessa sorte toccò a un altro grande e antico camino: quello che si trovava nel camerone di mezzo della torre colombaia. Rimosso nel 1775, perché giudicato di «strana grandezza», ma soprattutto perché, a causa dello «sporto che aveva all'antica, mandava più fumo che calore» ⁽³⁵⁾, esso rimase accantonato per tredici anni: fino al 1788, quando venne trasferito al pianterreno della casa del gastaldo per essere utilizzato per l'allevamento dei bachi da seta ⁽³⁶⁾. Al suo posto venne collocato un camino di piccole dimensioni e forse «un po' troppo basso» – riconobbe Del Bene –, ma così era necessario – aggiungeva – «per assicurarsi dal fumo» (1775) ⁽³⁷⁾. Meno austero di quello situato nel camerone degli ospiti, il nuovo caminetto, per qualche andamento sinuoso, è più incline al gusto barocco: Del Bene lo definisce semplicemente «alla francese», senza mostrare particolare apprezzamento.

Il signore e l'architetto

Per quanto riguarda l'architettura, Del Bene mantenne un rapporto privilegiato con l'architetto e ingegnere Luigi Trezza, professionista di fama, che in tempi diversi diresse i lavori di ammodernamento del palazzo di città sulle Regaste San Zeno ⁽³⁸⁾. Nel 1782 Trezza presentò tre progetti, corredati di pianta e prospetto, per una scala segreta da edificare dietro la torre colombaia che collegasse il pianterreno porticato con il piano di mezzo ⁽³⁹⁾. Ma nessuna delle tre soluzioni, che avrebbero rappresentato un incongruo inserto neoclassico,

⁽³³⁾ Pressoché ignoto come architetto, Domenico Paletta de Sigismondi fece parte del Consiglio di Presidenza dell'Accademia di Pittura e Scultura di Verona, dal 24 dicembre 1782 fino alla morte. Il 21 febbraio 1788 venne sostituito da Antonio Da Monte (G. MARCHINI, *L'Accademia di Pittura e Scultura di Verona*, in AA.VV., *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, II, pp. 511 e 589).

⁽³⁴⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1774.

⁽³⁵⁾ *Ivi*, anno 1775.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, anno 1788, 14 febbraio.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, anno 1775.

⁽³⁸⁾ Si veda il contributo di Enrico Mari a Guzzo in corso di pubblicazione presso gli *Atti* del convegno «La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne», Rovereto (Tn)-Volargne (Vr), 30 settembre 1995.

⁽³⁹⁾ L. TREZZA, *Tre differenti pensieri della pianta, ed esterna decorazione della Scala segreta da farsi dal Nob. Sig.r Benedetto Del Bene in Volargne per dar comunicazione ai due luoghi della Colombara, terreno e superiore*, 1782, in Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVR), *Del Bene. Disegni*, n. 13. Il disegno è pubblicato in VIVIANI, *Ville della Valpolicella ...*, p. 160. Non è noto per quale motivo Trezza fece anche il disegno del portale d'ingresso della villa attribuendolo a Michele Sanmicheli: L. TREZZA, *Porta d'ingresso al palazzo della Nobile Famiglia Del Bene in Volargne. Architettura di Michel Sanmicheli*, in BCVR, ms. 1784/2. Il rilievo dovrebbe essere stato eseguito in occasione del rilievo della villa e adiacenze effettuato da Trezza in aprile o in ottobre del 1784 (si veda nota 56).



Villa Del Bene in una stampa ottocentesca.

venne accolta. Nel 1790 lo stesso architetto fece il progetto per una nuova casa rusticale da farsi in Volargne, in località Palazzina ⁽⁴⁰⁾, ma l'anno successivo si preferì restaurare quella vecchia già esistente ⁽⁴¹⁾.

Si ha l'impressione che per la casa di campagna Del Bene facesse volentieri a meno dell'architetto. E infatti, sul finire del 1792, lo stesso Del Bene impiegò «più ore» nella casa di Volargne a studiare o «scarabocchiare – come ci informa il diario – la distribuzione delle finestre» e perfino il posizionamento delle travi del tetto per il rifacimento dell'ala a destra della torre colombaia ⁽⁴²⁾. Solo in un secondo tempo Del Bene si avvalse della consulenza di un architetto: non di Luigi Trezza, al quale i documenti non attribuiscono alcun ruolo per

⁽⁴⁰⁾ Il progetto è illustrato in due tavole: L. TREZZA, *Fabbrica da farsi dal Nob.le Sig.r Benedetto Del Bene in Volargne nella di lui corte rusticale alla Palazzina*, 1790, in ASVr, *Del Bene. Disegni*, n. 13; L. TREZZA, *Spaccati della fabbrica rusticale da farsi dal Nob.le Sig.r Benedetto Del Bene alla Palazzina in Volargne, relativamente all'unita pianta e prospetto*, 1790, in ASVr, *Del Bene. Disegni*, n. 13. Si veda VIVIANI, *Ville della Valpolicella ...*, p. 163.

⁽⁴¹⁾ Nell'agosto del 1791 venne ultimato il restauro della casa di lavorenza a Volargne, detta la Palazzina (BCVr, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1791, agosto).

⁽⁴²⁾ *Ivi*, anno 1793, maggio.

i lavori della villa, ma del pressoché sconosciuto Antonio Spinetti, appositamente fatto venire a Volargne, da Verona, il I dicembre 1792 ⁽⁴³⁾. Ma, al di là della nota dei legnami e degli altri materiali occorrenti, all'architetto non venne chiesto di entrare nel merito della funzionalità del progetto: a tal proposito Del Bene riferisce, semplicemente, che le sue «idee» vennero confermate da Spinetti. Ed esaurito il compito dell'architetto, l'esecuzione pratica venne affidata a un impresario locale, il «murator campagnolo» Antonio Pranza, che nel maggio del 1793 portò a compimento l'opera grezza ⁽⁴⁴⁾.

Tale rapporto fra committente e architetto richiama esempi di età classica, la cui citazione può essere pertinente se si considera la quotidiana dimestichezza che Del Bene aveva con le opere degli autori latini. Egli tradusse, per esempio, le lettere familiari di Cicerone ⁽⁴⁵⁾, e proprio in una delle lettere *Ad Atticum* (II, I, 11) il grande oratore riferiva, condividendolo, il semplice parere del suo architetto Cyrus sull'apertura delle finestre ⁽⁴⁶⁾. In un altro grande scrittore latino amato da Del Bene, Orazio, la figura dell'architetto è pressoché ignorata: l'impresario edile, il *redemptor*, era considerato il diretto esecutore della volontà del *dominus* (*Carmina*, III, I, 33-37) ⁽⁴⁷⁾.

Il vecchio e il nuovo: la razionalità illuministica

Non per conservatorismo, e non solo perché egli era il *dominus*, Del Bene assumeva in prima persona la responsabilità del progetto. I contatti con gli ambienti letterari e scientifici, e non solo veronesi, lo rendevano consapevole di appartenere a una nuova epoca e di detenere, illuministicamente, una capacità razionale attraverso cui era possibile agire nei più disparati campi: lo si avverte anche da quel contrasto tra il vecchio e il nuovo che continuamente emerge nelle pagine del diario. La sua ostinata preoccupazione di dare luce, aria e funzionalità ad ambienti prima mefitici, bui e inservibili, non è solo metafora illuministica: è anche esercizio concreto di modifica del reale attraverso il moderno razio cinio ⁽⁴⁸⁾. Egli sentiva la necessità di prendere le distanze dalla tradizione dei suoi padri e dagli usi antiquati in cui era tenuta la villa.

Nel descrivere lo stato di certi locali, così come egli li aveva ereditati, gli

⁽⁴³⁾ *Ibidem* e ASVr, *Del Bene*, reg. 121.

⁽⁴⁴⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1793, maggio.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, b. 292, traduzione delle lettere familiari di Cicerone, libro I.

⁽⁴⁶⁾ G.A. MANSUELLI, voce *Villa*, in *Enciclopedia Arte Antica*, VII, 1966, p. 1169.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁸⁾ In merito al pianterreno dell'ala a sinistra della torre colombaia, Del Bene scrive: «In tutti quei luoghi era tale l'orrore e la squallidezza che niente più» (BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1773); e inoltre: «Passando alla saletta che parimente non era più d'un volto ben affumicato ed orrido con mille disordini dei fori interni ed esterni [...]» (*Ibidem*).



Veduta aerea della situazione attuale di villa Del Bene.

aggettivi più consueti sono quelli di «orrido», «tenebroso», «diroccato» e «affumicato». Dei suoi avi non mancava di rilevare l'indolenza, contrapposta al suo attivismo ⁽⁴⁹⁾.

L'imprenditore e lo studioso di agraria

In tema di attivismo agrario, è da segnalare la moderna mentalità imprenditoriale con cui Del Bene verificava la redditività degli investimenti effettuati. Per la coltura dei bachi da seta, per esempio, nel maggio del 1789 egli aveva dapprima fatto fabbricare, nella casa del gastaldo, una «stufa» per l'essiccazione dei bozzoli, o gallette, destinati alla filatura: e ciò fece ottenere – si legge nel diario – un notevole risparmio di legname, di tempo e di lavoro rispetto agli anni precedenti, quando si utilizzava il vecchio forno ⁽⁵⁰⁾.

Inoltre, nel 1793 venne rialzato e rimesso a nuovo – come è già stato det-

⁽⁴⁹⁾ *Ivi*, anno 1776: «A tali necessarie ristrettezze siamo ridotti oggi, che sembrano essere state sconosciute ai nostri maggiori, perché o troppo indolenti o serviti da persone assai più fedeli e circospette».

⁽⁵⁰⁾ *Ivi*, anno 1789, maggio.

to – il vecchio granaio-bigattiera nell'ala a destra della torre colombaia e, l'estate seguente, il nuovo locale, opportunamente arieggiato, consentì di ricavare 94 libbre di seta pura: il doppio della produzione degli anni passati e tale – annotava Del Bene – da ripagare in un solo anno le spese (circa 600 ducati) sostenute per la sua messa in opera, per quanto – egli aggiungeva – le guerre napoleoniche in corso in Europa avessero fortemente abbassato il prezzo delle sete italiane ⁽⁵¹⁾.

Come ogni moderno imprenditore agrario, Del Bene fece predisporre mappe particolareggiate dei propri beni terrieri di Volargne e di Soave ⁽⁵²⁾. Allo scopo incaricò «l'esperto» Luigi Trezza, che effettuò rilevazioni metriche a Volargne in diverse fasi ⁽⁵³⁾: nell'aprile e nell'ottobre del 1784 per la casa dominicale e adiacenze, e nel settembre del 1786 per le terre ⁽⁵⁴⁾. L'opera finita venne consegnata il 3 febbraio 1789: in tutto, tra misurazioni e stesura grafica, furono impiegati cinquantasei giorni ⁽⁵⁵⁾. La piccola mappa di Soave venne invece ultimata nell'aprile del 1778 ⁽⁵⁶⁾.

Nel 1794 Del Bene ebbe contatti epistolari con un personaggio di spicco della moderna imprenditoria: il nobile veneziano Alvisè I Mocenigo (del ramo di San Samuele), a cui prestò un libro di topografia ⁽⁵⁷⁾ (forse in funzione di una mappa dei beni di Ponton di Sant'Ambrogio che in quello stesso anno Mocenigo commissionò a Trezza) ⁽⁵⁸⁾. Fu questo Mocenigo a fondare intorno al 1800, dopo essersi liberato dei beni veronesi, il noto villaggio agrario di Alvisopoli

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, anno 1794, «primi di luglio».

⁽⁵²⁾ B. DEL BENE, *Fornello, per le stanze dei filugelli*, [Verona 1792]; BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 286, *I filugelli*, poema latino di M.G. Vida volgarizzato da B. Del Bene.

⁽⁵³⁾ DEL BENE, *Giornale ...*, p. 69.

⁽⁵⁴⁾ Oltre alle opere sulla vitivinicoltura (citate in nota 22) e a quelle sulla bachicoltura (citate in nota 52), Del Bene scrisse in materia di piante oleifere: B. DEL BENE, *Sopra la coltivazione e il prodotto d'alcune piante oleifere*. Memoria, [Verona 1792]; B. DEL BENE, *Dei lavori al suolo degli ulivi*. Dissertazione, Verona 1795 (anche in «Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere», I, 1807, pp. 335-372); sulla selvicoltura: B. DEL BENE, *Dei provvedimenti al difetto e all'eccesso de' boschi*. Dissertazione, Verona 1793 (anche in «Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere», IV, 1813, pp. 267-330); B. DEL BENE, *Dell'economia de' boschi in rapporto all'economia generale delle diverse provincie*. Ragionamento, Firenze 1793; e inoltre: B. DEL BENE, *Dell'agricoltura antica e moderna*. Dialoghi due, «Memorie dell'Istituto di Bologna», I, parte II, 1813. Si veda G.F. VIVIANI, *Il rapporto uomo-territorio nella documentazione a stampa*, in AA.VV., *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, II, in particolare p. 692, e pp. 719, 720 e 722, in cui sono citati gli scritti di Del Bene.

⁽⁵⁵⁾ A Trezza vennero corrisposti, compreso il rimborso delle spese vive, 20 zecchini: BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1789, 3 febbraio; ASVR, *Del Bene*, reg. 113 (pagamenti a Luigi Trezza, 24/10/1784) e 118 (saldo a Luigi Trezza, 3/2/1789). Il 4 settembre 1785 Del Bene regalò a Trezza un ago da bussola (del valore di un ducato d'argento) per le rivelazioni metriche, come compenso per i molti «incomodi» a Volargne (che dovrebbero riferirsi alle misurazioni per la mappa): *Ivi*, reg. 114.

⁽⁵⁶⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, anno 1778, 2-4 aprile. La mappa di Soave si trova in ASVR, *Del Bene*. *Disegni*, n. 13; non si hanno notizie, invece, sulla mappa di Volargne.

⁽⁵⁷⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 279, lettera del 14/4/1794.

⁽⁵⁸⁾ Sulla mappa dei beni di Alvisè I Mocenigo a Ponton di Sant'Ambrogio, si veda G. CONFORTI, *L'abitato di Ponton sul finire del Settecento in una mappa di Luigi Trezza*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1994-1995, pp. 113-152.

nei vasti possedimenti di Latisana (Udine), esempio pionieristico di capitalismo fondiario ⁽⁵⁹⁾.

Il signore e il contadino

Sembra tuttavia che Del Bene non condividesse pienamente l'ideologia progressista del grande capitalismo agrario. Lontano da atteggiamenti paternalistici nei confronti dei lavoratori, tipici invece dell'imprenditore illuminato, Del Bene non nascondeva la propria diffidenza verso i contadini (una diffidenza, peraltro, accresciuta dagli avvenimenti rivoluzionari francesi, che Del Bene, incredulo, annotava sul diario). Egli rimpiangeva il tempo in cui i servitori dovevano essere – così scrisse – «persone assai più fedeli e circospette» ⁽⁶⁰⁾, e perfino la vicenda della cappella domestica può essere citata come esempio del suo aristocratico distacco verso la società rurale.

Nelle ville del Settecento la cappella era spesso un edificio indipendente e facilmente visibile, perché destinato non solo ai proprietari nobili ma a tutta quella compagine sociale (dal gastaldo, ai contadini, ai servitori, alle donne e ai bambini) che gravitava attorno alla villa e che veniva invitata a partecipare alle sacre celebrazioni: in tal modo la classe aristocratica esercitava, paternalisticamente, un potere di controllo sull'educazione dei ceti più poveri ⁽⁶¹⁾.

Al contrario, in villa Del Bene la cappella non è visibile dall'esterno: essa è come nascosta nell'intrico dei locali padronali in uno spazio angusto, quasi claustrale e di esclusiva pertinenza dei proprietari della villa. A sottolinearne il carattere privato, inoltre, essa venne messa in comunicazione, mediante una grata in ferro, con un camerino chiamato «tribuna», ma utilizzato, all'occorrenza, da stanza da letto: in questo modo – sosteneva Del Bene – era possibile assistere alle sacre funzioni anche in caso di malattia, sua o di qualche familiare ⁽⁶²⁾.

Il letterato e il «solingo ritiro»

La cappella, così come l'intera villa, sembrano accordarsi pienamente con quella vita austera e riservata, anzi – a prestare fede ai necrologi –, più «cenobitica che secolare», che Del Bene condusse, da celibe, fino alla morte, avvenuta il 7 dicembre 1825 all'età di settantasei anni ⁽⁶³⁾. È certo comunque che, a differen-

⁽⁵⁹⁾ Sul villaggio agrario di Alvisopoli si veda L. BELLICINI, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto 1790-1922*, Padova 1983, pp. 92-146.

⁽⁶⁰⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1776, p. 101.

⁽⁶¹⁾ Si veda P. MOMETTO, *La vita in villa*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, Vicenza 1985, 5/1, *Il Settecento*, p. 612.

⁽⁶²⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1774, p. 62.

⁽⁶³⁾ *Ivi*, b. 301/11, 1825, 7 dicembre, necrologio di Benedetto Del Bene scritto dall'abate Cesare

za dei nuovi imprenditori agrari, egli fosse di indole più incline alla meditazione che all'agire. Nutrito di studi classici, egli certamente non disprezzava le cure agresti, ma se ne estraneava volentieri per applicarsi alla filologia, alla poesia, all'archeologia e all'agraria ⁽⁶⁴⁾. Dalle occupazioni pubbliche rifuggiva – assicurano i necrologi ⁽⁶⁵⁾ –; ciò nonostante venne eletto vicario della Valpolicella nel 1774, a soli venticinque anni ⁽⁶⁶⁾, e cancelliere dell'Ufficio di Sanità nel 1801. In ogni caso, ricoprì incarichi che non procuravano facili onori, ma che richiedevano dedizione, competenza e un lavoro spesso oscuro.

Nel 1788, malgrado le sue resistenze, venne eletto segretario perpetuo dell'Accademia di Pittura e Scultura di Verona: accettò la carica e la mantenne per quasi quarant'anni, fino alla morte ⁽⁶⁷⁾. Dal 1797, inoltre, fu segretario perpetuo anche dell'Accademia di Agricoltura, Commercio e Arti ⁽⁶⁸⁾. Come membro della Presidenza delle Scuole Pubbliche di Verona, nel 1786 abbandonò l'ufficio per la scioperatezza dei colleghi ⁽⁶⁹⁾, e quando venne chiamato a Pavia per insegnare dalla cattedra di Agricoltura rifiutò l'incarico ⁽⁷⁰⁾.

Preferiva mansioni affini alla sua professione di letterato: nel 1792 gli venne affidata la custodia della biblioteca benedettina di San Zeno ed ebbe poi

Bresciani. Si veda anche «Foglio di Verona», 3-5/3/1845, nn. 27-28, biografia di Benedetto Del Bene scritta da A. Cesari; M. DEL BENE, *Cenni biografici sopra Benedetto Del Bene, letterato veronese*, estratto da *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1826*, Brescia 1827. Benedetto Del Bene nacque nel 1749 e morì il 7 dicembre 1825.

⁽⁶⁴⁾ In polemica con Alessandro Carli, Del Bene pubblicò due opere sull'anfiteatro veronese: B. DEL BENE, *Osservazioni sopra l'origine ultimamente attribuita all'anfiteatro di Verona*, Verona 1786, e B. DEL BENE, *Difesa delle osservazioni sopra l'origine[...]*, Verona 1786.

⁽⁶⁵⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 301/11, necrologio.

⁽⁶⁶⁾ DEL BENE, *Giornale ...*, p. 17. L'elezione avvenne il 1 dicembre 1774.

⁽⁶⁷⁾ MARCHINI, *L'Accademia di Pittura e Scultura ...*, pp. 142, 516, 523, 524, 549-550, 552-554, 556-568, 578, 589 e 592. Del Bene venne eletto segretario perpetuo dell'Accademia l'8 luglio 1788 (*Ivi*, p. 589) e accademico d'onore il 29 agosto 1788 (*Ivi*, p. 592). Negli anni agitati che seguirono la caduta della Repubblica Veneta (1797), nelle mani di Del Bene rimasero di fatto – sostiene Giampaolo Marchini – le sorti dell'Accademia. Egli era considerato un «personaggio di grande reputazione ed equilibrio» (*Ivi*, p. 523). Il 7 settembre 1801 Del Bene scrisse alla Municipalità della Verona francese una petizione in favore dell'Accademia mostrando particolari doti di diplomazia (*Ibidem*). Intorno al 1807 Del Bene fornì assistenza, correzioni e consigli a Saverio Dalla Rosa, all'epoca direttore dell'Accademia, il quale era impegnato nell'*Edizione delle Pitture migliori de' più eccellenti Maestri Veronesi*, opera che non giunse mai alle stampe (*Ivi*, pp. 549-550). Il 25 gennaio 1816 il co-presidente Polfranceschi propose di dedicare a Del Bene un ritratto da collocarsi nella sede dell'Accademia: la scelta per l'esecuzione cadde su Dalla Rosa (*Ivi*, p. 554). Nel 1823, benché vecchio e malato, Del Bene ricopriva ancora la carica di segretario (*Ivi*, p. 568); gli successe Carlo Cristani il 7 dicembre 1825 (*Ivi*, p. 589).

⁽⁶⁸⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 301/11, necrologio.

⁽⁶⁹⁾ Del Bene rinunciò all'ufficio, di presidente delle Scuole Pubbliche perché «mal contento – egli scrisse – della scioperaggine d'uno, e della pertinacia d'un altro de miei colleghi Presidenti alle Scuole Pubbliche» (*Ivi*, b. 295/1, anno 1786, ottobre).

⁽⁷⁰⁾ *Ivi*, b. 301/11, necrologio. Fra gli altri incarichi, Del Bene fu direttore (1817-1820) degli studi filosofici del Regio Liceo di Verona (*Ivi*, b. 298), accademico privilegiato della Filarmonica di Verona, socio onorario dell'Accademia di Agricoltura di Udine, socio corrispondente dell'Accademia Economico Arvale di Bergamo e accademico corrispondente della Virgiliana di Scienze e Belle Lettere di Mantova (*Ivi*, b. 299).

parte notevole nell'istituzione, da essa, della biblioteca comunale ⁽⁷¹⁾.

Amava gli antichi scrittori latini, specie quelli di agraria, e tradusse in volgare opere di Catullo, di Cicerone, di Orazio e, fra le altre, le *Georgiche* di Virgilio e il *De re rustica* di Columella ⁽⁷²⁾.

Dai classici aveva ereditato quell'ideologia del vivere sobrio e studioso in villa, che nelle abitudini edonistiche e frivole del patriziato settecentesco sembrava del tutto superata. Egli era legato all'idea classica, e un po' catoniana, della villa rustica in cui sono connaturate la *pars urbana* e la *pars fructuaria* e da cui discende la duplice occupazione del proprietario, diviso fra l'*otium* letterario e le cure agrarie, senza però disdegnare le occupazioni pubbliche in città, sentite come un dovere connesso al proprio *status* sociale.

Nella villa di Volargne, il dualismo fra l'attività letteraria e l'attività utilitaria si rifletteva anche nella compresenza di due distinti studioli. Il primo, situato nella casa dominicale e decorato da affreschi cinquecenteschi, era riservato alle fatiche letterarie. L'altro, piccolo e in disparte, ricavato – come si è detto – nell'ala a sinistra della torre colombaia, era destinato alla contabilità agricola e ad altri affari privati. Entro questi due spazi si svolgeva, in larga misura, la vita in villa di Benedetto Del Bene ⁽⁷³⁾.

Rari erano i momenti di evasione. Il diario ne riporta solo uno: il giorno del matrimonio della sorella Ottavia, il 22 aprile 1778, quando al termine della cerimonia Del Bene si recò in villa con i soli familiari e vi rimase – come egli scrisse – «in allegrezza innocente e quieta» ⁽⁷⁴⁾. In nessun caso Volargne viene ricordato come luogo ameno, per citare un'espressione ricorrente nelle memorie di villeggiatura. Frequenti sono invece le volte in cui il soggiorno in villa viene associato all'attività solitaria dello scrivere ⁽⁷⁵⁾. In più occasioni Del Bene ricorda le dissertazioni, le epistole, gli elogi e le opere poetiche composte a Volargne, in quello che lui chiamava il «solingo ritiro» ⁽⁷⁶⁾.

Che la quiete agreste e la lontananza dalle occupazioni cittadine fossero condizioni propizie all'attività letteraria, è tema ricorrente nelle pagine del dia-

⁽⁷¹⁾ DEL BENE, *Giornale ...*, p. 120.

⁽⁷²⁾ Fra le opere latine volgarizzate da Del Bene, ricordiamo: *Le nozze di Peleo e di Teti* di Catullo, due *Epistole* di Orazio e il *De Senectute* di Cicerone; tradusse dal francese la *Filotea* di San Francesco di Sales e in latino i *Sepolcri* di Ippolito Pindemonte. Scrisse numerosi elogi, tra i quali quello del conte Zaccaria Betti, dell'abate Bartolomeo Lorenzi e del marchese Luigi Pindemonte (BCVr, *Carteggio Del Bene*, b. 301/11, necrologio).

⁽⁷³⁾ Nell'ottobre del 1786, abbandonando la co-presidenza delle Scuole Pubbliche per disaccordo con i colleghi, Del Bene scriveva sul *Giornale* di essere «bramoso d'impiegare con utilità maggiore, almeno mia e della mia famiglia, negli studi e nelle cure agrarie ed economiche, il tempo che senza profitto mi toglieva la Presidenza» (*Ivi*, b. 295/1, anno 1786, ottobre).

⁽⁷⁴⁾ *Ivi*, anno 1778, 27 aprile.

⁽⁷⁵⁾ *Ivi*, anno 1794, 4 novembre: «[...] mentre io scriveva nell'ozio di Volargne».

⁽⁷⁶⁾ *Ivi*, anno 1793.

rio: «geniale» Del Bene definì la villeggiatura in Volargne dopo aver composto un'epistola in esametri latini, in soli tre giorni, nella primavera del 1787 ⁽⁷⁷⁾.

Lo stare in villa era quindi fonte di genio letterario. E anche per questo, con Benedetto Del Bene il solitario ritiro di Volargne rivisse, e per l'ultima volta, la stagione dell'umanesimo, come agli inizi della sua storia secolare.

⁽⁷⁷⁾ *Ivi*, anno 1787, ottobre: «Al principio di questo mese [...] ho pubblicato una mia epistola in esametri latini [...], che m'era costata soli tre giorni, ma felici, di geniale e solinga villeggiatura in Volargne nella scorsa primavera».